

*il minestrone*



La capanna (da: A. B. Edwards, «A midsummer ramble in the Dolomites», Londra, 1873)

Piuttosto piccolo di statura, la pelle ruvida e seccata dal sole, le spalle curvate dal duro lavoro, le gambe ercoline, Toni era il tipico esemplare del contadino montanaro.

Viveva solo e felice.

Felice, forse, perché solo!

Una mattina, come sempre da quando aveva iniziato a lavorare e non si ricordava neppure lui quando, aveva legato i suoi buoi al misero carro che aveva riassetato d'inverno, nel fienile, a colpi di scure. Sul carro aveva caricato tutto ciò che gli serviva per il periodo della fienagione, che durava tutt'agosto, ai prati di Colesei. Le mucche, otto in tutte, le aveva mandate *in ferie*, come diceva lui, alla Malga Rinfreddo ed ora si sentiva più libero.

Libero come uno che lavora sedici ore al giorno, dormendo sul fieno fresco, umido e caldo per la fermentazione, alzandosi presto, ancor buio, col mal di schiena, gettando da parte il telo servito da lenzuolo e coperta ed impugnando la falce, attrezzo per il suo pane.

Seduto sul carro, accompagnava fischiettando il rumore prodotto dagli zoccoli dei suoi buoi. Le strade erano allora bianche, strette e tortuose. Ma Toni era un uomo furbo. Sapeva che la polvere faceva male ai polmoni. Gliel'aveva raccontato, una sera d'inverno al bar Quattro Venti, l'amico Bepi che aveva lavorato in miniera per gli austriaci. E così fischiettava solamente espirando l'aria dal suo forte torace.

Il suo podere ereditato dal padre, un'enorme estensione di prati verdissimi dove l'erba cresceva copiosa ed aromatica, delizia per il bovino palato, era a mezza costa del Monte Colesei, fra Popèra ed il Passo di Monte Croce.

Al centro, su d'un ripiano dominante la valle, la sua grande baita, *l barku*, sfoggiava il nuovo tetto di scandole.

Vi giunse al pomeriggio.

Aprì la porta e, prima di scaricare il carro e liberare i buoi faticosamente arrivati fin lassù, si sedette su un vecchio tronco d'abete a fumare la pipa.

Era di domenica, naturalmente.

Perché Toni fumava solo alla festa. Un modo come un altro per santificare e ricordare un giorno diverso.

Fra una boccata e l'altra pensava a cosa avrebbe potuto cucinare. La solita polenta non gli andava proprio. E poi, il giorno dopo, avrebbe dovuto arrostitirla sulla brace ed il suo stomaco non sempre accettava tale cibo. Sì! Avrebbe preparato un buon minestrone. Aveva portato con sé, raccolte fresche nel suo orto laggìù in paese, delle buone verdure: cipolle, carote, piselli, fave. La sorgente era a cinque minuti di sentiero, verso est.

La legna, secca e resinosa, era ancora lì, sotto la baita, dall'anno prima. Nulla di meglio, quindi, di un abbondante minestrone. E domani e doman l'altro lo avrebbe riscaldato, ci avrebbe aggiunto un po' di pane di segala, dei pezzetti di formaggio stagionato e, senza perdere tanto tempo dato che il lavoro non gli mancava di certo, il pranzo era servito.

Così fece ed a notte inoltrata si ritirò nella sua baita.

Al chiarore del piccolo lume ad olio, sistemò ben bene il telo sul poco fieno lasciato apposta l'inverno scorso quando, con la slitta, era venuto, la neve alta così, a portarselo a valle.

Prima di assopirsi, fece il segno della Croce, ricordò i suoi morti, guardò la luna attraverso le fessure delle travi...

Il bosco, tutt'intorno, l'erba del prato, i grilli, tacquero.

Toni doveva dormire.

Quando il primo raggio di sole uscì dalle crode dei Longerin, Toni aveva già falciato da un'ora. L'erba bagnata dalla rugiada si lasciava tagliare bene e la falce cantava la sua ballata, veloce e continua. Ogni tanto Toni estraeva dal corno appeso alla cintura, sotto là schiena, una speciale pietra ed affilava la falce...

Prima che il sole fosse alto nel cielo le lunghe file d'erba ammicchiata erano già state sparse a dovere.

Ora Toni poteva riposare un po' e pensare al pranzo mentre il sole avrebbe seccato i fragili steli ormai morti.

Non aveva voglia di accendere il fuoco. Faceva troppo caldo.

E poi il minestrone, diceva sua madre prima di lasciarlo solo a questo mondo, era buono anche freddo.

Mentre mangiava non poteva fare a meno di esprimere a se stesso i più sentiti elogi. Un minestrone così buono non gli era mai capitato di assaporare. Eppure lui cucinava da anni e con gli stessi ingredienti e con la stessa acqua. Non riusciva proprio a capire come mai fosse diventato così bravo.

*- Forse il contadino ed il boscaiolo non sono i miei mestieri. Il cuoco, il cuoco, dovevo fare.*

E giù minestrone, senza neppur degnare d'uno sguardo la catena del Popèra che tanto gli piaceva e che sempre aveva sognato di salire.

*- Ma sì! Mangiamo ancora un mestolo. Al diavolo l'avarizia!*

E con l'ultimo mestolo, uscì dal paiolo qualcosa di strano, un lungo e flessibile oggetto, simile ad una molla di ferro, di colore bianco, orribile ed agghiacciante nell'aspetto: una colonna vertebrale di biscia.

Toni si sentì male!

Credeva di dover morire.

E si mise a correre come un forsennato giù per i prati, sulla strada, fino

a Campotrondo, fino in paese alla casa del botanico, unico sapiente (allora) della zona.

Ma non morì!

Visse fino a novant'anni per raccontare a tutti la sua storia, la sua grande avventura di provetto gastronomo.

C'è chi dice che minestroni così, lui, ne abbia fatti ancora dopo d'allora...

Sono passati due secoli, forse più, forse meno, da quando la gente dell'Alto Comelico parla di questo fatto.

Sarà leggenda?

Probabile!

Fatto sta che il podere del povero Toni, esperto in fieno, legna e... minestroni, si chiama proprio, ancor oggi, Pian della Biscia.



